

## Il "disco nero,,

Lavoravo in una banca come impiegato.

In Cile i sindacati bancari erano in mano alla destra. Quando ci fu in ottobre lo sciopero dei trasporti che produsse un gran collasso economico nel paese, i camionisti ottennero l'adesione di altri sindacati corporativi, tra cui i sindacati dei bancari. Solo un paio di banche dove il sindacato era in mano alla sinistra non aderirono a questo sciopero, permettendo che si continuassero a pagare i salari ai dipendenti statali. Io lavoravo appunto in una di queste banche. Questo fatto accreditò le nostre banche verso l'opinione pubblica come banche completamente in mano alla sinistra, attaccate e perseguitate dalla stampa. Eravamo indicati come un covo di marxisti, come una banda armata di pericolosi marxisti-leninisti.

Qualche giorno dopo il "golpe", alle dieci di mattina, incominciò una perquisizione al nostro luogo di lavoro, nel corso della quale fummo arrestati in 11. I nostri nomi erano in una lista preparata precedentemente, confermando così che questo era il prezzo che pagavamo per aver servito fedelmente il governo del compagno Allende.

Alle sei di sera, terminò la perquisizione, durante la quale fummo costretti a stare con le mani in alto e a sopportare ogni sorta di insulti e minacce da parte dei carabinieri che ci colpivano ogni volta che la nostra posizione non pareva loro soddisfacente. Ci introdussero poi uno per uno in un piccolo ufficio, nel quale, con un procedimento totalmente arbitrario ci comunicarono i nostri capi d'accusa, che come è ovvio, contenevano le cose più sinistre.

Poi fummo portati allo Stadio Nazionale, dove ci perquisirono nuovamente e ci schedarono.

Aspettando di esser destinati al nostro settore dello Stadio, ci fecero rimanere per mezz'ora circa accoccolati, con le mani sulla nuca, mentre ci davano un quadro nero della vita che ci aspettava:

Alle 8 fummo introdotti in uno dei locali pieni di prigionieri che stavano sotto le gradinate nella parte centrale dello stadio. Qui c'erano già 240 persone, molte delle quali già lì dall'11 settembre. Subito cominciai a conoscere attraverso il racconto degli altri compagni il tipo di vita che avrei dovuto poi sopportare per un mese e mezzo. Il locale era interamente di cemento e c'era una grande umidità e inoltre una corrente gelida circolava tra le due porte sempre aperte poste una di fronte all'altra. Ci consegnarono una coperta molto sottile che avrebbe costituito il nostro unico elemento di riparo per le fredde notti che ci aspettavano.

La mattina del giorno dopo, dopo una notte insonne per il freddo e per il rumore degli spari potei uscire sulle gradinate dello stadio e contemplare il triste spettacolo di circa 6'000 compagni che cercavano ansiosamente un posto nella zona in cui arrivavano i primi raggi del sole. Verso le nove ci dettero una tazza di un liquido indescrivibile con un pezzo di pane.

Dopo questa squallida colazione tornammo sulle gradinate che a poco a poco si stavano trasformando in una grande lavanderia, in un grande ospedale, in un grande campo di concentramento.

Alle 3 del pomeriggio distribuirono un piatto di fagioli e un pane: questo era l'ultimo pasto della giornata. L'attività dei militari cominciava alle sette della mattina, ora in cui tutti i detenuti che erano stati chiamati la sera precedente dovevano presentarsi e poi venivano distribuiti nelle varie "fiscalie" per essere interrogati. Gli interrogatori avvenivano nel velodromo che era a 200 metri circa dallo stadio. Tra gli interrogati ogni giorno c'erano anche delle donne. Le donne prigioniere stavano nella piscina dello stadio poco lontano dal campo dove eravamo noi. Una volta portati via i compagni da interrogare nella giornata (circa 250 al giorno) le attività riprendevano alle 9 quando cominciavano a chiamare alcuni compagni che dovevano andare in un luogo, di fronte agli uffici centrali dello stadio occupati dai militari, chiamato "disco nero". Questi erano compagni che avevano una certa importanza politica, o che avevano partecipato a scontri armati, ai quali era riservato quindi un trattamento speciale: dovevano avere una conoscenza più esatta di quello che era il fascismo! La tensione di tutti era grande. La paura viveva al nostro fianco, in mezzo a noi. Dopo un po' i compagni chiamati al "disco nero" cominciavano a tornare mostrando sul corpo segni dei metodi fascisti, dell'essenza del fascismo: la brutalità estrema, il sadismo aperto.

Alcuni di questi venivano torturati tutti i giorni, come il figlio di Corvalan, che era con noi nello stadio e che fu ridotto con le mani bruciate completamente e coi piedi in condizioni tali da non poter camminare.

A questo punto lo stadio, prima trasformato in una grande lavanderia, diventava una grande esposizione di piaghe, di ferite e di corpi torturati dall'elettricità. Queste esposizioni erano tutte nostre, e noi soli colpivano, perché la febbrile attività militare continuava indolente fredda e il "disco nero" continuava a chiedere altri martiri, continuava a produrre dolore.

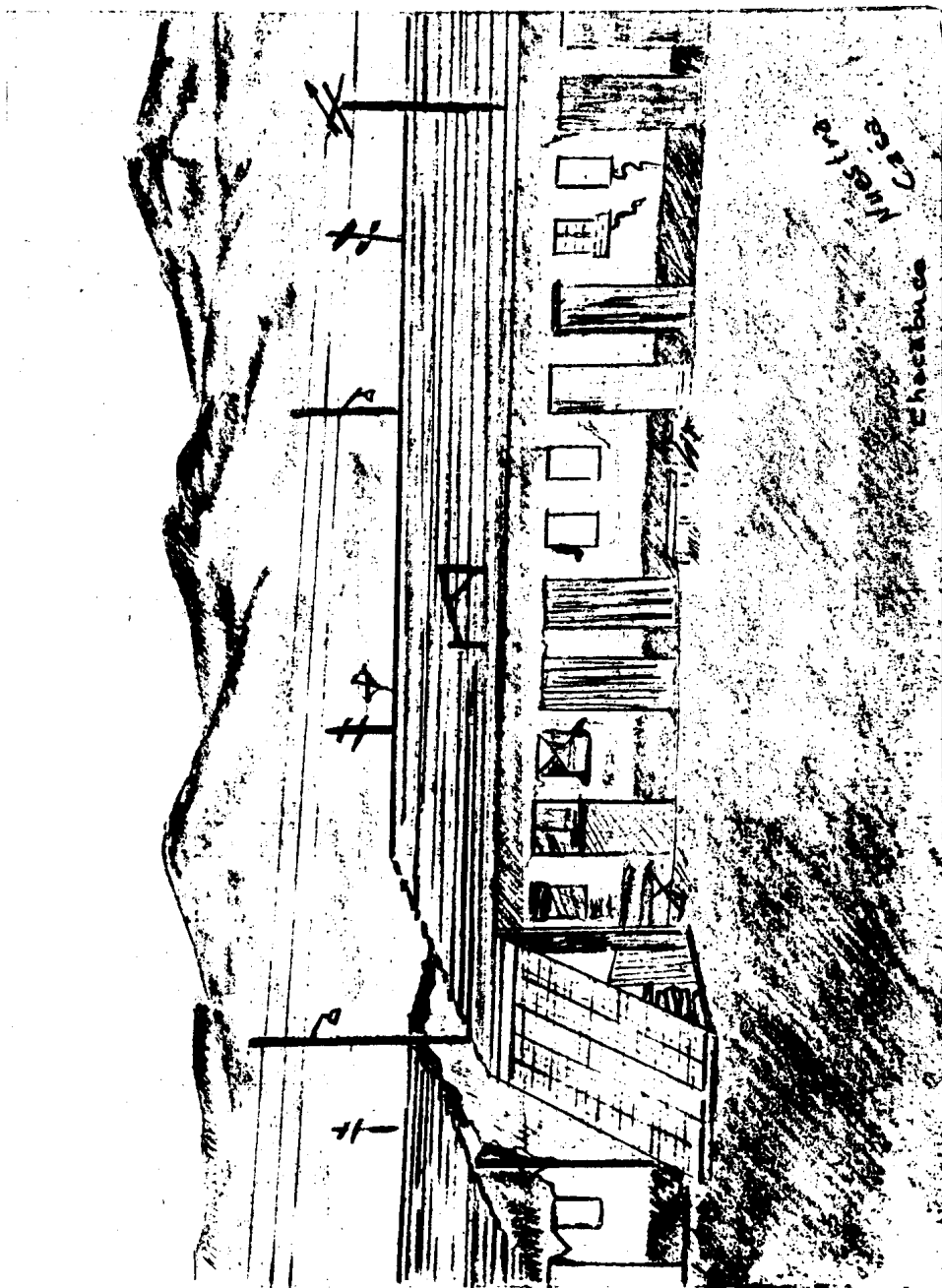
L'inquietudine era sempre più grande, aumentata anche dalla continua pressione delle armi puntate su di noi.

Mancava però ancora il "piatto forte" della giornata, il tocco maestro del fascismo: verso le sei di sera cominciava il ritorno di tutti quei compagni e compagne che la mattina erano stati portati al velodromo per essere interrogati. I compagni e le compagne entravano dalla porta principale, percorrevano per metà la pista che circondava il campo di foot-ball, e poi venivano distribuiti ai posti dove dovevano dormire, separati da coloro che non erano ancora stati interrogati.

Tutti i 6'000 detenuti dello stadio potevano assistere così al doloroso spettacolo che costituiva quella lunga colonna di feriti e torturati. Molti di essi non riuscivano a camminare ed erano trasportati per mezzo di una coperta sorretta agli angoli da quattro compagni. In segno di perversa cavalleria le donne stavano in testa al corteo, mostrando segni inequivocabili di maltrattamenti sessuali. Il clima era infernale! Per accentuarlo di solito il mangiare era insufficiente, la fame era un ulteriore mezzo di tortura. I suicidi si succedevano uno dopo l'altro, lasciando segnate sulle travi le tetre tracce delle corde assassine.

Un giorno fui avvisato che il giorno seguente sarei stato interrogato. Fui portato al velodromo, dovevo portar con me la coperta che mi serviva da riparo per la notte, dalle sette di mattina fino alle 11, ora in cui fui interrogato, rimasi in piedi con la coperta sulla testa. Una volta nella sala degli interrogatori mi sistemarono la coperta in modo che non potessi vedere niente.

Mi frugarono in tutte le tasche e poi senza preavviso e tra le più grasse risate cominciarono a picchiarmi con un bastone di gomma e coi calci dei fucili. Mi fecero ogni sorta di accuse alternate da buone dosi di colpi, talora con l'aggiunta di forti pugni. L'interrogatorio era condotto con una totale mancanza di senso investigativo, si trattava solo per loro di far soffrire. Dopo circa 45 minuti di questo trattamento fui obbligato a firmare una dichiarazione di cui non mi comunicarono il contenuto.



La situazione fuori era altrettanto critica. Ero stato licenziato dal lavoro e la mia famiglia non aveva i mezzi per sopravvivere. Dopo un mese di detenzione, la mia famiglia, che fino ad allora non sapeva dove mi trovassi, riuscì a mandarmi qualche indumento e un po' di vitto. Ricevetti solo gli indumenti perchè il vitto veniva regolarmente rubato.

Da questa situazione di costante ostilità, emerge la figura di un maggiore dell'esercito di nome Acuña, che in ogni momento manifestò verso di noi un atteggiamento di comprensione e amicizia. Più volte ci espresse il suo disaccordo per il modo con cui eravamo trattati e ci disse che era stato ammonito perchè si presentava a noi disarmato. Un giorno ci comunicò che esisteva la possibilità che fosse costretto a lasciarci e che forse non sarebbe più tornato tra noi. Ribadì la sua solidarietà verso di noi e ci chiese di ricordarci di lui quando non sarebbe stato più lì. Erano senza dubbio parole molto strane. Più tardi capimmo il perchè. L'esercito comunicò ufficialmente che il maggiore Acuña, mentre maneggiava la sua arma di servizio, era stato ucciso da un colpo partito accidentalmente. Il fascismo non perdona, nè gli interessa perdonare.

Ci sarebbero molte cose da raccontare di quel periodo di detenzione. Ne menzionerò ancora una. Il Cile è una terra di grandi e frequenti terremoti: nel periodo in cui fui allo stadio ce ne furono parecchi. E' facile immaginarsi la situazione di panico di 250 persone che dormono addossate una all'altra dentro un enorme edificio di cemento che rischia di crollare per una scossa più forte del terremoto. L'istinto era di scappare all'aperto, ma non si potevano superare i cordoni delle guardie. La mattina dopo il più forte dei terremoti che ci capitò di subire, ci radunarono all'aperto, dove un ufficiale ci comunicò tutti i particolari tecnici riguardo al passato terremoto e ci assicurò che non erano avvenuti gravi danni al paese, ma



non accennò neppure a permetterci di uscire all'aperto nel campo in caso di altri terremoti.

Il giorno 12 di novembre fummo trasferiti in 732 dallo Stadio al porto di Valparaiso. Il trasferimento fu fatto in autobus con uno spettacolare spiegamento militare che si prolungò per tutto il viaggio. Dal cielo eravamo sorvegliati da elicotteri, con le porte laterali aperte affacciati alle quali stavano soldati in posizione di attacco. Arrivati a Valparaiso ci accolse un nuovo spiegamento militare, questa volta della marina, la più reazionaria delle forze militari cilene. Ci portarono sul molo direttamente e da lì senza neppure scendere dallo autobus, su per una scaletta al mercantile "Andalien". Scendemmo nella stiva, lanciando prima dal ponte della nave i nostri bagagli, che dopo un volo di otto metri atterravano nella stiva sfasciandosi completamente. Il viaggio durò due giorni e due notti. Nella stiva per i nostri bisogni avevamo un recipiente posto al centro del locale: equità fascista; volevano che a tutti indistintamente toccasse la propria parte di fetore.

Il giorno 15 novembre alle 5 di mattina sbarcammo al porto di Antofagasta di nuovo con un grandioso controllo militare e fummo condotti in treno fino all'ex-miniera di salnitro di Chacabuco. L'ex "Oficina Salitrera de Chacabuco" è un insieme di case abbandonate da circa 45 anni. Sono interamente di fango e il tetto è di legno. La regione è desertica con molto caldo di giorno e freddo di notte. Una superficie di circa 400 metri per 200 era stata circondata da filo spinato ed erano state costruite otto alte torri con tutti gli accessori necessari ad un campo di concentramento. Arrivati in questo posto fummo schierati su di un campo di foot-ball a distanza di tre metri l'uno dall'altro. Dovemmo denudarci completamente e buttare a terra la nostra roba personale perchè fosse perquisita. Perquisizione che aveva il solo scopo di distruggere tutto quello che era ancora distruggibile delle nostre poche cose. Terminata l'operazione, mentre stavamo

rivestendoci comparve un tenente dell'esercito di nome Minoletti, che era addetto alla sicurezza del campo, in modo brutale e selvaggio si mise a picchiare tutti quanti, senza motivo. Dopo averci picchiati tutti ci rivolse parole offensive contro di noi e le nostre idee. Particolarmente duro e beffardo fu verso i compagni Angel Parra e Mario Cespedes, rispettivamente folclorista e storico.

In questo nuovo luogo di detenzione si viveva sotto un completo regime militare: al comando della punta del fucile. Le nostre celle erano continuamente perquisite ed eravamo privati di tutti i piccoli strumenti faticosamente costruiti che ci servivano per i lavori domestici o i piccoli lavori di artigiano. Avevamo un precario contatto epistolare con le nostre famiglie, totalmente censurato; le comunicazioni impiegavano 20 giorni ad arrivare. In seguito arrivarono prigionieri da Copiapo, Valparaiso e Concepción: raggiungemmo così tra tutti un migliaio di persone. Solo una buona organizzazione interna tra di noi fu l'elemento vitale che fece sì che tutti questi lunghi giorni di vita senza senso che ci volevano far vivere, mantenessero quel minimo di dignità e solidarietà, indispensabili per superare tutte le avversità. Disgraziatamente questo non bastò ad un compagno di Copiapo, già di una certa età, che al colmo della disperazione, decise di togliersi la vita.

Dopo circa tre mesi passati in quel posto ottenni senza sapere il motivo la libertà condizionale, rimanendo agli arresti domiciliari. Conoscendo la tattica dei militari di rilasciare per poi arrestare una seconda volta i detenuti e fucilarli senza che la cosa fosse di dominio pubblico, abbandonai la mia casa e mi resi irreperibile finchè non riuscii ad uscire dal paese.

maggio 1974